

"Luoghi sospesi" di Annamaria Ferramosca (*PuntoaCapo Editrice*, 2023)

La poesia di Annamaria Ferramosca, da sempre interrogativa e pensosa al massimo grado, raggiunge in questo nuovo lavoro, *Luoghi sospesi*, l'apice della sua sostanza filosofica. E' tutta un'interrogazione sull'amore. Esiste realmente l'amore, oppure ciascuno è chiuso nella propria stanza, senza poter comunicare con il resto del mondo? Si è disperatamente chiusi dentro se stessi, oppure la realtà è relazionale? E noi esistiamo davvero? siamo reali o irreali? siamo esseri viventi o dei semplici fantasmi, ectoplasmi fluttuanti nel vuoto?

Poesia di contrasti, quella di Annamaria Ferramosca, poesia di oscillazioni, di *sospensioni*: da qui *Luoghi sospesi*. Una poesia spiazzante, labirintica, mai trasognata e mai disperata, densa sia di teneri incanti che di domande ombrose. Pessimismo ed ottimismo non sono che vie di fuga per tentare di uscire dal labirinto e porsi illusoriamente al riparo dell'alta tensione della crisi. Qui, al contrario, si preferisce restare nel dedalo, sempre in bilico, nel cuore di un'investigazione inesausta che a volte sembra cedere all'angoscia del Nulla e altre all'incanto del Tutto, con esiti mai definitivi.

Non si pensi tuttavia ad uno stato di stallo, bensì di pungolo e di crescita coscienziale, uno stato di equilibrio dinamico e creativo. Da un lato la fede innata nella vita che non può tradire i viventi, spostando il radicalismo leopardiano su basi di maggiore equilibrio; dall'altro l'osservazione della cruda realtà, fatta di sottrazioni, di sconfitte e di perdite che sadicamente, leopardianamente appunto, sembrano affermare il contrario. Da qui un eloquio poetico diviso tra sospetti e stupori. Da qui anche le interessanti innovazioni lessicali di cui è disseminato il testo: neologismi ossimorici quali *feroceassurdo*, *nudinuovi*, *giocoenigma*, *tsunamiamore* e tantissimi altri.

Un'oscillazione costante. Nessuna scelta possibile, la realtà non è univoca, è un'armonia di contrari. E' come il *gioco del perché* dei bambini, gioco smaliziato e niente affatto ingenuo, come riteniamo noi adulti adulterati, abituarini e statici, che abbiamo smesso di interrogarci o facciamo finta di farlo dall'alto di una spocchiosa e sedicente superiorità intellettuale. La psiche elementare, prelogica - quella del bambino, appunto, come pure quella dei popoli nativi, ma per altri versi anche quella dei poeti e degli artisti - si interroga in continuazione ed è squisitamente problematica, contrariamente a quanto normalmente pensiamo.

Una poetica, quella di Annamaria, che nel mentre sembra aderire alla gloria del Nulla, squaderna una sua fede nel Tutto, e viceversa, senza cedere alle tentazioni dogmatiche della dea Ragione. Equidistanza, pertanto, da un lato dal fideismo assiomatico che dà tutto per scontato, e dall'altro dallo scetticismo aprioristico, retorico, infecondo in quanto a sua volta

subdolamente assertivo. Vie riduttive entrambe, illusorie scorciatoie per sfuggire alla complessità del mistero. Qui fede e dubbio si fondono in un solo respiro. Sono facce della stessa medaglia: quella della macerazione e della maturazione interiore.

Se non si ha una fede, infatti, di cosa si può dubitare? e se non si coltiva un dubbio, come si può alimentare la fede? Da un lato dunque il tremore per il baratro in cui sprofonda ogni esperienza vitale (<il tempo sa come dissolvere i corpi>, prefigurando la vittoria finale del Nulla. Dall'altro la certezza dell'Essere con il trionfo dell'amore, giacché stare insieme, <insieme anche nel perdere... sarà come vincere>; e <se tu mi abbracci anche una sola volta / la guerra scompare>. Ma di quale comunione, di quale *vivere insieme* può parlare Annamaria, dopo avere scritto che <insieme agli altri / giochiamo a fare teatro> e che il nostro in fondo non è altro che <un mondo popolato di attori>?

Non è difficile intuire che è l'autenticità il perno intorno a cui ruota la sua riflessione. L'autenticità è ciò di cui abbiamo davvero bisogno in questo mondo di finzioni e solo nell'autenticità ogni ombra scompare. Ciò che occorre, pertanto, è di attivare il *nostro segreto centro*, la verità profonda di noi stessi, il cui ascolto, lamenta la poetessa, resta purtroppo precluso all'essere umano. E non sarebbe un tornare alle origini, nonostante a volte così amiamo fare (<sto ritornando alla previta / all'esultanza dell'embrione / svaniscono recessi ostacoli / restano allegre lallazioni / grida cristalline / lanciate in alto>), quanto piuttosto uno scoprire che quelle origini son qui. Ma questo non si fa.

E comunque nessuno può tornare indietro, *il viaggio è di sola andata, non si ritorna più nelle regioni albi*. L'entropia incombe sovrana e il collasso finale è un fato inesorabile, ma la speranza fa ancora e sempre capolino: <saprò mai l'ultima / sorprendente parola? / e se fosse / una nota inconcepibile di gioia? / luce / da un rilucente utero cosmico? / o buio / caldo buio materno a svelare / dalla sua coppa accogliente / finalmente / l'iniziofineiniziofineinizio?>. Cos'altro è il *big bang*, se non uno sconquasso cosmico, un Caos che dà avvio a un nuovo Ordine, una distruzione da cui si sviluppa un nuovo mondo? Ogni inizio sorge dalla fine ed ogni fine tramonta nell'inizio.

Ma neppure questa intuizione riesce a placare le domande sempre più insidiose della poetessa, che resta a chiedersi il perché di <tutto questo felice dispiegarsi di / fisica chimica biologia / ... / natura / arca inspiegata>. E altrove conferma: <non afferro non afferro il senso>. Senso inafferrabile per vie razionali, perché pretende di essere vissuto, per essere realmente compreso, il senso. Così come lo vive e lo accetta un albero, una pietra, un animale. E soprattutto così come riesce a viverlo e ad accettarlo un bambino. Perché il mistero, quando lo accetti, smette di essere tale.